oltre *tutto*

QUATTRO LETTERE DI LEOPARDI OGGI ALL'ASTA
Sono stimate fra le 7000 e le 12.000 sterline ciascuna le quattro lettere autografe di Giacomo Leopardi che oggi vanno all'asta da Sotheby's a Londra. A quanto pare le missive, due delle quali sono indirizzate al padre del poeta, non sarebbero mai state esaminate dagli studiosi, perché per oltre ottant'anni avrebbero fatto parte della raccolta privata di Arturo Toscanini, e infatti ora sono in vendita tra gli 88 lotti del catalogo di asta tutto dedicato ai cimeli del leggendario direttore d'orchestra. Oltre alle lettere inviate al conte Monaldo (in una il poeta ringrazia il padre per l'invio di un vasetto di fichi sott'olio, nell'altra esprime rammarico per non avere ricevuto da tempo sue notizie), le altre due missive sono rivolte al cardinale e filologo Angelo Mai e all'amico Antonio Fortunato Stella, tipografo ed editore milanese.

CENTRI CULTURALI • Un bilancio sugli investimenti d'oltralpe per la promozione della lettura

Le mediateche francesi allo specchio della società

Antonella Agnoli

Uno spettro si aggira tra gli scaffali delle mediateche francesi e, anche se non si tratta del faccione barbuto di Karl Marx, l'apparizione ha attirato l'interesse di «Le Monde», che ha mandato una giornalista a Meudon, un comune a pochi chilometri da Parigi, per vedere cosa succedeva. A Meudon, in realtà, ci sono due mediateche perché la cittadina ne ha una in centro e una, inaugurata nel 2001, nella frazione di Meudon-la-Forêt, un quartiere di edilizia popolare di appena 13.500 abitanti, in collina, lontano dal centro e incastrato fra un'autostrada da una parte e una foresta dall'altra.

Il tema dell'articolo di «Le Monde» del 16 novembre non è il ritorno d'attualità dell'autore del *Capitale* ma, più modestamente, le differenze delle collezioni nelle due mediateche: più borghese l'una e più popolare l'altra. I classici come Tocqueville sono in entrambe le sedi, ma è inutile cercare i premi Nobel della letteratura a Meudon-la-Forêt o i manga in centro: le collezioni sono state pensate per due popolazioni diverse, divise dalla provenienza, dalla condizione sociale, dai consumi culturali. In collina ci sono molti ex *pieds-noir* algerini, molti pensionati ed ex operai della Renault, in centro avvocati e medici, insieme a molte coppie giovani, di reddito medio-alto, che gravitano su Parigi grazie alla fermata del metrò regionale, la Rer.

In Francia, le divisioni di classe, di status sociale, di cultura, sono forse meno visibili di quelle di un secolo fa ma esistono eccome. La giallista Fred Vargas aveva colto abilmente la divisione fra borghesi e proletari in un dialogo del suo romanzo *Chi è morto alzi la mano,* dove la proprietaria di un piccolo ristorante offriva un posto di cameriere ai suoi nuovi vicini, tre studenti squattrinati: « –Per uno che ha fatto l'università un posto di cameriere non è il massimo, ma nell'attesa… – Come fa a sapere che abbiamo fatto l'università? – domandò Marc. – È facilissimo da capire, per chi non ha studiato, - disse Juliette ridendo nella notte».

Tentativi, non sempre riusciti, di cancellare l'idea che la biblioteca sia un «museo dei libri» severo e inospitale

Nessuno più del singolo cittadino è cosciente della sua condizione nella scala sociale e si comporta di conseguenza anche al momento di entrare in una biblioteca. La scelta di fare due mediateche diverse, che però hanno una gestione unica con una trentina di bibliotecari, è stata quindi coraggiosa, una iniziativa favorita dalla tradizione sociologica francese, molto presente nel mondo bibliotecario, che ha approfondito in modo sistematico il problema dei non lettori, attraverso una serie di studi sul campo.

È stato il sociologo Bernard Lahire a spiegare che l'estraneità di gran parte della popolazione al mondo dei libri è soltanto l'ultimo anello della lunga opera di separazione fra cultura «alta» e cultura «popolare», una separazione deliberatamente perseguita nell'Ottocento e nel primo Novecento, e concretizzatasi nella creazione di istituzioni culturali modellate sulle esigenze di distinzione delle classi dominanti, che esigono un certo tipo di comportamento rispettoso e contemplativo verso l'opera d'arte, la pièce teatrale, il concerto.

Su scala nazionale, le indagini francesi mostrano che i non iscritti alla biblioteca offrono varie ragioni per giustificare il loro disinteresse. Il 79 per cento risponde che «non gli piace leggere» o che «legge troppo poco perché valga la pena andarci», nonostante la varietà dell'offerta culturale delle mediateche, che mettono a disposizione del pubblico non soltanto libri ma anche giornali, musica, fumetti, film e molto altro.

Purtroppo, è un fatto che i grandi investimenti fatti a partire dal 1981 in poi hanno dato risultati mediocri: la percentuale di francesi iscritti alle biblioteche è salita, fino a toccare il 18-20 per cento dei cittadini ma poi si è assestata su questa cifra. Anche tenendo conto del fatto che molti frequentano le mediateche senza essere iscritti – magari soltanto per leggere un giornale o incontrare un amico (forse un altro 30 per cento della popolazione) –, si tratta di un risultato deludente rispetto alle ambizioni del piano dell'allora ministro della Cultura Jack Lang: più di metà dei francesi non ha alcun rapporto con queste strutture.

RIELABORAZIONE IN CHIAVE IPAD DEL CELEBRE RITRATTO DI ÉMILE ZOLA DIPINTO DA ÉDOUARD MANET

Malgrado gli sforzi, a Meudon, come altrove, per cambiare l'immagine della biblioteca, per cancellare l'idea che essa sia un «museo di libri», una istituzione severa e poco attraente, sembra non si sia riusciti a *cambiare la percezione dominante* delle caratteristiche del luogo. E questo nonostante il fatto che molte richieste dei cittadini, come la varietà dei documenti, o la creazione di luoghi più conviviali, siano state soddisfatte.

Un punto molto dolente riguarda gli orari: il costo di gestione dei nuovi edifici incide pesantemente sul bilancio e le due mediateche di Meudon sono aperte solo trenta ore la settimana, cioè sei pomeriggi, più la mattina del mercoledì e quella del sabato. Troppo poco per facilitare l'afflusso del pubblico marginale. Gli *Idea Stores* di Londra sono aperti settantadue ore la settimana e gran parte del loro successo sta in questa disponibilità verso utenti cui il lavoro e la famiglia lasciano pochissimo tempo libero.

La Francia, sebbene il governo Hollande abbia tagliato i fondi per la cultura, ha continuato fino all'anno scorso a investire fortemente in mediateche: quella costruita da Roland Castro nel ventesimo *arrondissement* di Parigi – un quartiere storicamente operaio – è grande (oltre quattromila metri quadri aperti al pubblico) e ricca (più di centomila documenti). Ci si chiede quando mai anche l'Italia riuscirà a trovare l'interesse della politica per biblioteche moderne, accoglienti, ben realizzate e ben gestite. Biblioteche al nord come al sud, in centro come in periferia, che accolgano gli adolescenti come i pensionati, le mamme con i bambini come gli immigrati.

Un investimento per la qualità della vita non solo dei centri storici ma anche di quartieri periferici come Meudon-la-Forêt.

CONTRADDIZIONI DEL PRESENTE

Ambiguità dell'handicap

Francesca Rigotti

La attuale società si pone in maniera positiva nei confronti delle persone disabili, e allo stesso tempo cerca di evitare la disabilità stessa. Sono i due fenomeni interdipendenti? C'è un legame tra l'accettazione delle persone con handicap da una parte, e dall'altra le tecniche di diagnosi prenatale che in molti casi individuano con forte anticipo malattie e deformazioni del feto, indirizzando all'aborto terapeutico?

È uscito quest'anno in Germania lo studio di una ex regista, ora consulente familiare, Monika Hey, dal titolo *Mein gläserner Bauch* («Il mio ventre di vetro», Dva 2012). Nota l'autrice che la maggior parte delle gravidanze nelle quali i medici individuano un handicap del feto si concludono con interruzione artificiale. Nel caso della diagnosi di Trisomia 21, la sindrome Down, il 90 % delle donne incinte decidono di abortire; una delle conseguenze è che i bambini Down sono, nei paesi dove viene praticata una diagnosi prenatale accurata, in via di estinzione. Nel libro Hey parla di sé, del suo lavoro, della sua intenzione iniziale di avere figli ma non subito; racconta di quando scoprì, allorché mai più se lo sarebbe aspettato, di essere incinta e poi di come, dopo la diagnosi di Trisomia 21 del feto, si sottopose a un parto provocato allo scopo di eliminarlo.

Dopo anni di elaborazione di questo lutto l'autrice si rende conto di essersi sottoposta con eccessiva leggerezza alla costrizione sociale di mettere al mondo un figlio sano e decide di scrivere la sua storia (è una storia tutta laica ed esaminata dalla prospettiva dell'etica laica, come laiche sono del resto queste mie considerazioni). Troppo debole e confusa e disperata e senza comprendere fino in fondo le conseguenze del gesto (rimanere senza figli, senza un figlio Down) l'autrice, dopo il risultato degli esami, si lascia docilmente condurre dal personale medico verso la scelta quasi obbligata di un parto/aborto che le lascia per sempre una terribile sensazione di vuoto e le apre una serie di interrogativi: non c'è posto per persone che non si adeguano alle norme di una società orientata verso rendimento e prestazioni? Il valore degli uomini è giudicato soltanto in base alle loro capacità? Devono venire al mondo solo esseri umani dai quali ci si può attendere che nel corso della vita si rivolgano all'orientamento al successo che caratterizza le nostre società? Già oggi il vedere un bambino Down in carrozzina suscita perplessità, leggibile chiaramente sui nostri volti: non si poteva evitare? Perché quel bambino è stato fatto nascere? Sono domande che si pone anche, a Zurigo, il pedagogista Ricco Bonfranchi, autore di una ricerca sulle conseguenze etiche della diagnostica prenatale.

Un libro della tedesca Monika Hey sottolinea, da una prospettiva laica, come l'attuale società si ponga in modo positivo verso i disabili, ma cerchi in tutti i modi di evitare la disabilità

Aggiungo alle parole di Hey e di Bonfranchi un ulteriore argomento di riflessione: vedo in Svizzera, in questo autunno 2012, i cartelloni stradali della campagna per far conoscere un'associazione che si occupa di assistenza ai tetraplegici. Ogni cartellone mostra, vista di spalla, una persona di cui si legge essere divenuta tale in seguito a un evento traumatico: caduta da un albero, tuffo di testa azzardato, incidente stradale... Ogni cartellone mi fa pensare al fatto che ogni bambino come ogni adulto, nato sano, può diventare disabile in seguito a un incidente, ma che non per questo non merita cure e assistenza. E allora perché eliminare tout court il futuro disabile quando l'handicap sia diagnosticato in fase prenatale? È questa l'ambiguità, è questo il paradosso (dei nostri tempi?) cui accennavo in apertura: evitare il più possibile la nascita di bambini disabili tramite aborto terapeutico da una parte, e dall'altra accogliere e accettare la disabilità, soprattutto fisica.

Che l'accettazione dell'handicap sia cresciuta è sotto gli occhi di tutti: in Germania un ministro delle finanze siede su una sedia a rotelle, come pure su una sedia a rotelle sta una rappresentante dell'Spd, ministro del lavoro della Renania-Palatinato, che soffre di sclerosi multipla; il ministro svizzero dell'istruzione del Ticino è non vedente. Milioni di persone hanno visto al cinema *Quasi amici*, il film in cui il tetraplegico Philippe si fa assistere non da un infermiere professionista ma da un improvvisato badante, il rustico Driss, proprio perché questi non manifesta la compassione che Philippe detesta. Insieme compiono imprese divertenti: correre in Maserati attraverso la città, fare sesso con belle ragazze, buttarsi col parapendio. Milioni di persone in Europa hanno pianto un pochetto ma soprattutto hanno molto riso di Driss e del suo capo paralizzato, in questo leggero e sereno racconto dal mondo della disabilità. Nella scorsa estate le paralimpiadi di Londra hanno rappresentato una grande festa dello sport per disabili ma anche dello sport in generale. E non è detto che a qualche allenatore senza scrupoli delle palestre-lager per piccoli atleti (non solo) cinesi non sia venuto in mente di amputare le gambe dei bambini internati per sostituirle con protesi stile Pistorius...

Da molte parti, infine, viene esaltato il valore della resilienza, un concetto mutuato dall'ingegneria, dall'ecologia e dalla biologia, che è passato a indicare la capacità dell'uomo di trasformare positivamente le avversità della vita. Concetto con cui si trasmettono, precipuamente in Italia, falsi messaggi alla melassa, che sostengono che i bambini precocemente orfani di madri suicide o di padri vittime del terrorismo diventano vicedirettori e direttori di giornali; e che i bambini di vetro saranno grandi musicisti. Soprattutto nell'ultimo caso assistiamo a glorificazioni della disabilità che suonano false persino alle orecchie di Peter Radtke, scrittore e attore nonché presidente dell'Associazione Tedesca Disabilità e Media, sofferente della sindrome delle ossa di vetro, che nota come la disabilità sia esaltata da una parte solo per essere eliminata appena possibile dall'altra.

Che sia questo l'effetto collaterale di una società mercantile orientata al denaro e al guadagno? Che sia il risultato dell'applicazione del principio del calcolo delle probabilità elaborato da Pascal nel 1600 e subito adottato dalle compagnie assicurative: facciamo il possibile affinché il vostro carico arrivi sano e savo alla meta per essere colà rivenduto, ma se si altera durante il viaggio lo buttiamo a mare, mentre se si rovina dopo ce ne occupiamo a spese della collettività?

«NEL BARATRO»

Palestina e Israele sotto la lente di Michele Giorgio

Gian Paolo Calchi Novati

Raccogliere i propri articoli apparsi nel tempo su un quotidiano può essere un atto di albagia o un azzardo. O le due cose insieme. Secondo un luogo comune che non di rado contagia i redattori e direttori di giornale, un quotidiano il giorno dopo è buono solo per incartare la verdura. E anni dopo? Michele Giorgio pubblica un'antologia di suoi scritti apparsi sul *manifesto* fra il settembre del 2000 e il settembre del 2012 (*Nel baratro. I Palestinesi, l'occupazione israeliana, il Muro, il sequestro Arrigoni,* Edizioni Alegre, pp. 286, euro 14). Gli articoli non hanno un inquadramento perché i fatti, e i contesti in cui i fatti si collocano, parlano da sé.

Nella peggiore delle ipotesi il risultato è una cronologia ragionata (e verificata dall'interno) di come la Palestina ha vissuto questi primi anni del Duemila. Nessuna manipolazione, nessuna lettura ex post. In effetti, un piacere e un arricchimento per dotti e incolti, perché la successione degli avvenimenti è incalzante e la memoria di tutti è sollecitata a ricordare quando e come sono accaduti eventi d'importanza storica come la seconda Intifada, i disastri di Jenin e Hebron, la morte di Arafat dopo il lungo assedio nel Moqata di Ramallah, la crescita di Hamas, la vicenda di Gaza, la costruzione del muro che potrebbe diventare un confine. L'interesse è intrinseco e sarebbe banale aggiungere che per capire l'ultima crisi è bene avere presenti i precedenti. Qua e là la cronaca del giorno è interrotta da un'opinione, non tanto del giornalista quanto di protagonisti come Marghouti, Edward Said o lo stesso Arafat, o di storici israeliani come Benny Morris e Ilan Pappe. Michele Giorgio si impegna di persona soprattutto nel ricordo *in mortem* di Vittorio Arrigoni che conclude il volume.

La prima impressione è un po' estraniante. È come se più il racconto procede, anche con svolte oggettivamente determinanti, più la questione palestinese sembra sempre uguale a se stessa. E non solo per la notizia che suona come una non-notizia dei «tre palestinesi uccisi oggi nei territori occupati» di cui parla Tommaso Di Francesco nella prefazione. Le singole vittime sfumano in un insieme senza contorni precisi. Ci sono tanti «prima» e tanti «poi» eppure i fondamentali non cambiano. Una novità è forse la crescente attualità dello stato democratico per arabi ed ebrei rispetto allo slogan «due stati per due popoli» che per l'evoluzione sul terreno, a cominciare dagli insediamenti ebraici nei territori occupati, è sempre meno realistico anche a prescindere dai principi a favore dello stato unico a parità di diritti e doveri per tutti. E c'è naturalmente il divario fra Cisgiordania e Gaza e quindi fra Al-Fatah e Hamas. Già ai tempi di Sharon (l'articolo è del 20 agosto 2001) Michele Giorgio sospetta che la strategia di Israele sia di eliminare l'autorità palestinese e i resti dell'Olp per avere di fronte solo Hamas con il calcolo di veder aumentare la solidarietà da parte di tutto il fronte occidentale anti-islamico con la repressione della resistenza e la negazione delle rivendicazioni palestinesi. Un motivo di più per rimpiangere Mister Palestina che (sono parole di Arafat riportate in un articolo del 19 dicembre 2001) si sentiva impegnato «a rispettare la parola data a Rabin».

Nel libro di Giorgio è puntualmente registrato quello che doveva essere l'accordo per un governo unitario fra i due spezzoni della Palestina, con i buoni propositi e i nomi nelle varie caselle (eravamo nel febbraio del 2007). Hamas si diceva pronta ad accettare gli accordi sottoscritti con Israele mantenendo tuttavia la propria linea di non concedere un riconoscimento «storico e morale» dello stato ebraico. Come si sa, la storia vera è andata in un'altra direzione.